

IL PARTITO DEI PRESIDENTI

Quando il futuro di una società diventa incerto si è portati a pensare a meccanismi salvifici. Certi slogan e certe parole divengono abusati in tutti gli ambienti e in tutte le conversazioni. Ad esempio si parla con un politico che ti spiega i meriti dell'innovazione esattamente come può fare un imprenditore o un dirigente pubblico. Poi quando si cerca di approfondire il discorso il politico sfugge verso la critica a Berlusconi e/o Prodi, l'imprenditore ti parla del costo del lavoro e il dirigente dell'ultima stupidata dell'assessore al ramo.

L'innovazione sembra essere un po' come il riformismo, troppo frequentemente una vuota enunciazione del niente.

Tutti sono riformisti e tutti vogliono innovare senza spiegarti cosa, perché, come e con quale obiettivo. Nessuno ti dice per quale ragione dovresti essere entusiasta se il tuo lavoro da fisso diviene precario o per quale motivo dovrebbe essere entusiasmante il fatto che la farmacia comunale viene privatizzata a vantaggio del Dottor Sempronio. Nessuno ci ha spiegato perché da venti anni è necessario per il ceto politico di destra, di centro e di sinistra, cambiare una Costituzione, la nostra, che in tutto il mondo è ritenuta avanzata e civile e il cui unico vero limite sta nella sua non applicazione.

In realtà dietro la sloganistica dell'innovazione e del riformismo sembra esserci il vuoto assoluto. Prevalgono così le ricette ideologiche della destra nonostante che l'intero mondo stia subendo i limiti del liberismo selvaggio.

Nella pubblica amministrazione, ma non solo, non è facile riformare. Per farlo bisogna rimettere in discussione poteri e consuetudini radicati. Ricordo una violenta discussione negli anni ottanta quando si tentò di modificare la forma enfatica di tutte le strutture sub-regionali esistenti in quegli anni a partire dalle comunità montane. Non si riuscì a modificare molto per la resistenza di apparati e di interessi particolari che il ceto politico di allora non ebbe la forza di contrastare.

Negli anni novanta si impose la filosofia dell'aziendalizzazione e brillò, per una sola estate, la dottrina della "regione leggera". Sarebbe interessante una ricerca che valuti i costi per la pubblica amministrazione dei processi che hanno ridotto il ruolo della politica nella gestione della cosa pubblica a vantaggio dei manager e di una concezione economicista della presenza pubblica nella società. Non si sa di quanto, ma certamente gli enti, le agenzie e le aziende pubbliche sono aumentate ed i costi gestionali sono esplosi. E il rapporto costi/benefici? Meglio non parlarne. Dimostrare il contrario sarebbe impresa ardua. La strada maestra è quella dell'innovazione nel modo di produrre servizi e beni pubblici. Ne parlano tutti ma concretamente gli enfatizzati processi innovativi sono realtà marginali. Chi ci prova ad innovare veramente si scontra con incrostazioni e privilegi arcaici che la classi amministrativa e politica non riesce a rimuovere. Da cosa dipende? Il sistema politico ha prodotto un localismo arcaico che a sua volta costruisce califfati e feudi che rendono vani gli sforzi di riforma della struttura pubblica. In

tutti i settori della nostra comunità non abbiamo a che fare con una classe dirigente composta da poderosi combattenti. Le stesse forze sociali sembrano disinteressate ad un processo riformatore. Anche se non mancano forti personalità nella politica o nella economia, il galleggiamento sembra essere l'arte preminente. Non deve meravigliare l'attitudine della classe politica ad una sorta di timore nei confronti delle burocrazie e dei manager. La subalternità della politica all'economia e l'aziendalizzazione di tutto è un consolidato processo mondiale dal quale noi umbri non siamo alieni.

Nonostante il potere politico stabile della sinistra e del centro democratico, anche da noi prevale una concezione contabile dell'intervento pubblico.

Forse bisognerà incoraggiare i nostri dirigenti mostrando loro realtà che sembrano non conoscere o che sottovalutano.

Ad esempio, anche in Umbria esistono imprese che sarebbero capaci di contribuire all'innovazione del sistema istituzionale, economico e sociale dell'Umbria. Basterebbe aprire gli occhi e si scoprirebbero imprese della nostra regione incentrate su giovani che hanno idee e competenze adeguate alla bisogna e che già oggi competono, a livello nazionale, in gare e appalti di questo o quell'ente o di società private.

Necessiterebbe trovare il modo di accompagnare queste esperienze nel loro processo di crescita partendo da una certezza: la struttura pubblica ha bisogno di essere concretamente cambiata. Nessun mercato protetto, ma disponibilità a riformare veramente la struttura amministrativa. Per farlo necessita trovare le risorse, ma anche di motivare adeguatamente le forze sociali e gli apparati degli addetti ai lavori. Da questo punto di vista il sistema retributivo vigente nella pubblica amministrazione è semplicemente paradossale. Lo scarto tra lo stipendio del livello più basso e quello del dirigente è quanto di più disincentivante ci possa essere.

Per cambiare le cose ci vuole molta capacità politica e molta disponibilità a uscire dai meccanismi del consenso a tutti i costi. Non guasterebbe una certa curiosità a guardare fuori dai confini del proprio ente e del proprio territorio. Nelle sue dichiarazioni programmatiche la presidente Lorenzetti ha sottolineato con giusta enfasi l'esigenza della riforma della pubblica amministrazione. Tanti auguri. Come è noto anche da noi il sindacato più forte è quello dei presidenti. Accorpate enti e tagliare posti di comando è difficile quasi come evitare l'ultima barzelletta di Berlusconi.

Corriere dell'Umbria 17 luglio 2005